

Gli scrittori italiani e il referendum

Per un rapporto senza ipocrisie

Dire «no» significa anche battersi per la crescita del ruolo della donna nella nostra società

Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori italiani di illustrare la loro posizione sul referendum del 12 maggio. Pubblichiamo oggi un articolo di Mario Spinella.

La propaganda degli antidivorzisti punta soprattutto sulle donne. Profonda mistificazione e squallida ipocrisia. La verità è, al contrario, che nella situazione fatta alla donna nella società italiana l'indissolubilità del matrimonio costituisce uno dei vincoli, o dei ceppi, più robusti per confermare e ribadire la presunta inferiorità femminile: e con essa tutto il costume e la mentalità maschilistica che ancora ci affliggono, affliggono tutti noi, uomini e donne, in Italia.

Le conseguenze di questa mentalità e di questo costume sono particolarmente drammatiche nel rapporto matrimoniale; ed è un'illusione pensare che sarà sufficiente la riforma del diritto matrimoniale, che pure è urgente, a eliminarle. Tale riforma, del resto, avrà un senso solo in presenza della possibilità del divorzio.

Nel matrimonio, infatti, il ricatto e l'arma della minaccia dell'abbandono pesano in maniera del tutto diseguale nei confronti dei due coniugi. Ragioni economiche, sociali, «morali» fanno sì che nella enorme maggioranza dei casi la posizione della donna «abbandonata», «lasciata» dal marito si presenti ad esso assai diversa da quella del marito abbandonato dalla moglie. Persino nelle zone più avanzate del nostro paese la donna abbandonata si trova senza difesa nei confronti dell'opinione, e spesso viene guardata con diffidenza nel suo stesso ambiente, dai suoi stessi genitori, a volte. Quando non partorisce, o partorisce di una sua colpevolezza, le si rimprovera almeno la scarsa capacità di «tenersi il suo uomo», di difendere, costì quello che costì, la sua posizione di moglie.

Ed ecco la donna italiana educata — o meglio addestrata — ad aver pazienza, a sopportare, a chiudere un occhio, o addirittura tutti e due, a controllare ad ogni momento il proprio atteggiamento e le proprie reazioni nei riguardi dell'uomo, del marito: e soprattutto quando, per una ragione o per l'altra, questo comportamento sia tale da farla soffrire, o da offenderla nel proprio intimo, nei propri sentimenti. Deve imparare a tacere, a far buon viso a cattivo gioco; o, al più, a riversare la piena delle sue sofferenze non in larga misura con i genitori, eludendo invece quel discorso franco — anche se «pericoloso» — con il proprio uomo che solo forse potrebbe sanare una situazione in via di deterioramento o addirittura al limite di una rottura affettiva e psicologica.

In tali condizioni il rapporto coniugale si definisce come fondato in larga misura sul timore (quando non sia vera e propria paura) e sulla ipocrisia, sulla mancanza di sincerità e di verità: ciò che non è affatto insofferibile in esso, ma è probabile; e questa non-verità si annida, come un veleno sottile, tra le pareti domestiche, finisce per trasferirsi negativamente sui figli, per divenire essa stessa costume di vita, fondamento di un rapporto non libero.

Tutto ciò non fa che ribadire il mito menzognero della falsità della donna, della sua mancanza di sincerità; e non fa che ribadire la visione maschilista di un ruolo diversificato in cui egli, l'uomo, abbia dalla sua parte il coraggio, la forza, la schiettezza, la «virilità», appunto. Né è detto che la donna possa e sappia sfuggire sempre a questo ruolo che le è imposto, che la deforma, la impoverisce, la opprime.

Può il divorzio essere un toccasana per questa situazione, così generalizzata nei matrimoni, e nelle famiglie, in Italia? Non certo. Ma non si tratta di questo, di un toccasana. Si tratta invece di una apertura alla libertà, alla verità; ma di un'apertura attraverso la quale possono passare forme nuove e più schiette di rapporti tra coniugi, tra uomo e donna, tra moglie e marito.

E' questa ragione di fondo per cui mi sembra del tutto erroneo vedere nel divorzio solo una sorta di rimedio necessario in casi estremi. La verità è che la presenza del divorzio influisce positivamente sull'insieme di tutti i rap-

porti matrimoniali, contribuisce a creare e mantenere quel tipo di atmosfera familiare libera, fondata sul reciproco rispetto e sulla reciproca sincerità, che della continuità del matrimonio è la più vera garanzia. Gabriele Lombardi, nella trasmissione televisiva che ha aperto il dibattito sul referendum ha affermato che «il divorzio chiama il divorzio»; ma non ha detto, e quanto separazioni di fatto (per non parlare di quanti rapporti ipocriti e falsi) proprio la possibilità di divorziare, instaurando — come si è detto — la concomitante possibilità di un nuovo rapporto coniugale, impedisce ed evita.

Ma, ripetiamo, non si tratta solo del matrimonio. In quanto, in esso, il divorzio permette alla donna di sfuggire alla propria posizione di dipendenza, di sottomissione, di pace a tutti i costi, anche a costo di un comportamento non schietto, questo atteggiamento femminile non può non estendersi a tutta l'area dei rapporti sociali, non può non costituire un momento essenziale di quella conquista della eguaglianza che non è solo eguaglianza di diritti giuridici e formali, ma libertà di essere se stesse di fronte all'altro sesso, di esprimere, e ribadire, la propria verità di donna. Ed è chiaro che, per ogni uomo che abbia rispetto di se stesso, ciò finisce per aprire la strada a rapporti sempre più ricchi e «veri».

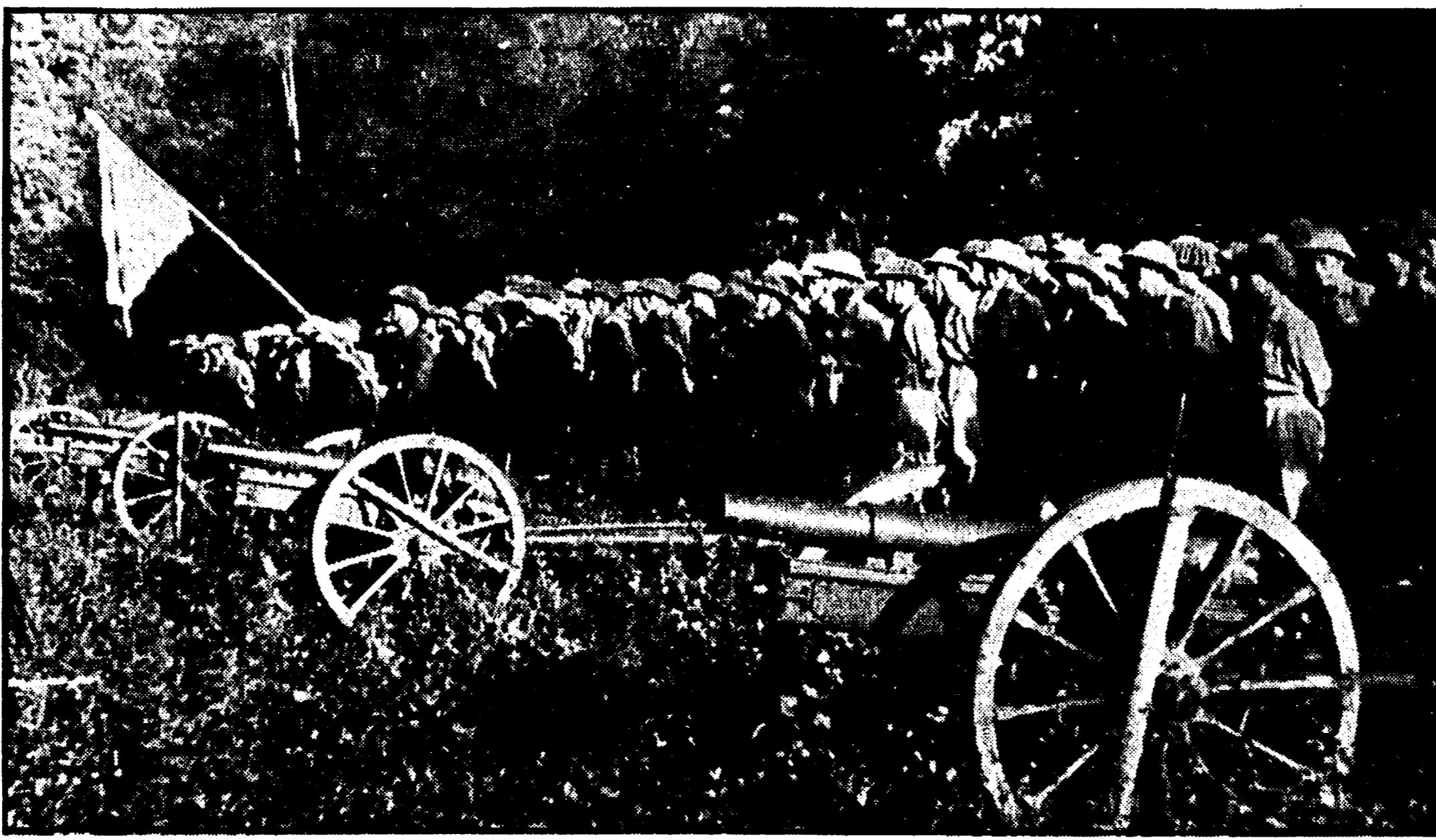
Anche per questi motivi, dei quali in genere poco si parla, coloro che hanno voluto il referendum appaiono non solo retrivi e sentimentalmente aridi e pavidati, ma apertamente, decisamente avversari della emancipazione femminile, e, con essa, di un più aperto e libero rapporto tra donne e uomini. Dire perciò no alla abrogazione della legislazione attuale sul divorzio, se per un uomo può essere indice di coscienza civile per la donna lo è doppiamente: significa che ella si è resa conto che il divorzio è anzitutto un'arma per la sua libertà (e verità) e per la crescita del ruolo femminile in una società in cui ancora la donna è subalterna ed opprressa.

Mario Spinella

Sui luoghi della battaglia che segnò la disfatta francese in Indocina vent'anni fa

Vittoria a Dien Bien Phu

Dopo cinquantacinque giorni e notti di lotta, i combattenti di Ho Chi Min e di Giap espugnarono la fortezza colonialista - Come nel pomeriggio del 7 maggio 1954, il pescatore Ta Quoc Luat entrò nella ridotta del generale De Castries e gli intimò la resa - Il successo fu assicurato dalla mobilitazione dell'intero popolo - I cannoni issati a forza di braccia sulle cime delle montagne, sotto il fuoco ininterrotto del nemico



A SINISTRA: Un'unità dell'esercito popolare vietnamita schierata nella foresta con i suoi cannoni senza rinculo, questi vecchi cannoni marfiliano senza interruzione il campo francese di Dien Bien Phu per tutta la durata della battaglia.



A DESTRA: Il generale Nguyen Giap, in una foto del settembre del 1972.

Dal nostro inviato

DIEN BIEN PHU, maggio 7. Il 7 maggio di vent'anni fa, alle 16.30 del pomeriggio, il capo di compagnia Ta Quoc Luat, dell'esercito popolare della RDV, un ex pescatore della provincia di Thai Binh nel delta del Fiume Rosso, entrò nel quartier generale del campo trincerato di Dien Bien Phu con un soldato. Si trovò di fronte un gruppo di ufficiali, uno con il kepi rosso dei generali francesi, il comandante in capo della base e delle forze francesi del nord-ovest, Christian Marie Ferdinand de la Croix de Castries. Ma lasciamo la parola a Ta Quoc Luat, oggi colonnello nelle trasmissioni dell'esercito popolare. Modesto, il viso semplice, i capelli grigi: è difficile riconoscerlo in lui il giovanissimo ufficiale imberbe, dall'aria timida ed emozionata, che riceve una decorazione dalle mani del presidente Ho Chi Min, come si vede in una fotografia nel museo dell'esercito di Hanoi.

«Il 7 maggio a mezzogiorno era arrivato alla nostra compagnia l'ordine di avanzare. Avevamo combattuto per tutto il giorno precedente e la giornata si era conclusa con

la caduta della collina fortificata "Al-1", il punto chiave della difesa francese. Ora si trattava di approfittare fino in fondo della vittoria che sembrava a portata di mano. Partimmo all'assalto dopo avere tagliato i reticolati, lanciando le nostre bombe a mano. Colturammo un ufficiale francese, un tenente con venti soldati. Avanzammo ancora e prendemmo un'altra posizione. I nemici sembravano in imbarazzo anche se la loro artiglieria tirava ancora. Giungemmo di fronte a due ponti, uno di legno e l'altro di ferro, difesi da una grossa mitragliatrice a quattro canne. Qualcuno disse che attraversare i ponti poteva essere pericoloso, che i nemici avevano ancora molta forza, ma io risposi con una frase che avevo letto su un libro: "Quando i nemici cadono come fiori in autunno bisogna continuare l'attacco". Continuammo, neutralizzammo la mitragliatrice e, una volta attraversato il fiume, catturammo un tenente dell'esercito fantoccio vietnamita».

«Gli chiedemmo dove andasse — aggiunge Ta Quoc Luat — e ci indicò poco distante un bunker tutto trito di antenne, difeso da due carri armati. Ora lo sappiamo,

era il rifugio di De Castries. Distruggemmo un carro con i nostri cannoncini senza rinculo e allora qualcuno alzò bandiera bianca. Erano gli ultimi difensori del campo. Ordina i due compagni di bloccare la seconda uscita del rifugio e agli altri di proteggere. Allora uscì dal rifugio un colonnello che in francese invitò un ufficiale vietnamita a entrare per ricevere la resa. Poteva ancora essere una trappola, disse a un compagno di proteggere, mi misi la pistola in tasca ed entrai nel rifugio. Se qualcuno avesse reagito io mi sarei gettato a terra e il compagno che mi seguiva avrebbe sparato. Il rifugio era illuminato da dieci lampade da 150 watt, vi erano noi? I tavoli attorno ai quali un gruppo di ufficiali discuteva. Capii che stavano discutendo la resa. In un angolo delle carte bruciate. Gridai di deporre le armi e di alzare le mani. Cosa che tutti fecero meno il generale. Allora il compagno che era con me gli mise la canna del fucile sul fianco e anche lui alzò le mani. Gli dissi allora che doveva dare l'ordine di cessare il fuoco a tutte le truppe che resistevano e ordinai a

una staffetta di informare subito il comando di reggimento che avevamo preso il comando del campo di Dien Bien Phu».

Sono passati vent'anni. Dall'oblio dell'aereo, che ci porta a Dien Bien Phu, vediamo a perdita d'occhio le montagne aspre e boschive del «paese Thai». Qualche raro villaggio sui cuscuzoli a mezza costa, le macchie larghe del raj, la coltura su terra bruciata praticata dalle minoranze Thai e Meo che abitano la regione. Solo arrivando a Dien Bien Phu si ritrova il paesaggio tradizionale del Vietnam, le risaie regolari, delle cooperative e delle fattorie di Stato, le capanne dei Thai dal tetto rotondo, circondate da colture più irregolari. La pianura vista dall'alto appare come un minuscolo catino sperduto e circondato da ogni parte dalla montagna. In realtà, la piana di Dien Bien Phu è lunga una ventina di chilometri e larga quasi otto ed è l'unica di queste dimensioni in tutta la vasta zona del Thai-Bac, il nord-ovest del Vietnam.

Il generale Navarre, quando aveva lanciato i suoi battaglioni di paracadutisti sulla pianura aveva pensato che da qui si sarebbe potuto controllare tutta questa zona. I due aeroporti che aveva fatto costruire avrebbero permesso ai suoi pari di colpire le basi della resistenza. Che le unità dell'esercito popolare avessero «osato» attaccare la base era per lo stato maggiore colonialista impensabile. Quando poi si accorse che malgrado i cinquecento chilometri di montagne impervie e praticamente senza strade, le divisioni del generale Giap si stavano concentrando su Dien Bien Phu, Navarre cambiò i suoi piani. Dien Bien Phu con le sue possenti fortificazioni che si appoggiavano vicendevolmente, l'artiglieria pesante, l'appoggio dell'aviazione, sarebbe stata una trappola per i viet.

Navarre pensava che Giap avrebbe mandato allo sbaraglio le sue truppe a farsi massacrare dai cannoni e dagli aerei francesi. Poi per i battaglioni della legione ed i paracadutisti, le migliori truppe del corpo di spedizione, vere macchine da guerra, sarebbe stata facile distruggere le unità dell'esercito popolare. Le cose non andarono così e la trappola alla fine funzionò in senso contrario a quello previsto dagli strateghi francesi.

Quando il 13 marzo iniziò la battaglia di Dien Bien Phu il piano Navarre, che doveva assicurare una posizione di forza alla Francia in vista di eventuali trattative, infatti, era già praticamente fallito. L'esercito popolare lanciò il primo attacco alla collina fortificata di Him Lam, «posizione Beatrix» per i francesi, che cadde in poche ore. Oggi Him Lam, che nella lingua dei Thai significa la roccia nera, mostra ancora a vent'anni di distanza i segni della battaglia che vi si combatté. La collina è brulla e ripida, qua e là si vedono ancora le tracce delle trincee, qualche pezzo di ferraglia emerge tra i ciuffi duri ed ispidi dell'erba estiva. In alto una lapide ricorda la battaglia ed un'altra più piccola segna il luogo in cui Phan Dinh Giap ostruì con il suo corpo la ferita di una mitragliatrice.

Un giovane ufficiale racconta gli episodi di eroismo, la difficoltà di montare all'assalto di quella salita ripida. Spiega anche che i francesi furono completamente colti di sorpresa ad sentire tuonare i cannoni dell'esercito popolare. Come aveva potuto fare l'esercito popolare a trasportare per tanti chilometri l'artiglieria pesante senza mezzi o quasi, sotto il bombardamento dell'aviazione e soprattutto senza che gli aerei di osservazione scorgessero alcuna traccia di movimento? La spiegazione è semplice e si trova a pochi chilometri da Him Lam. Sui fianchi della montagna, seminascosto dalla vegetazione, è stato scavato un ripido canale nel

quale a forza di braccia gli artiglieri avevano issato i pesanti pezzi di artiglieria. Siamo e ci rendiamo tutti conto della difficoltà dell'impresa. Il terreno è scivoloso, impervio. Sembra quasi impossibile trasportare i cannoni. Eppure è stato fatto.

Così come migliaia e migliaia di contadini e di operai portarono con le loro biciclette il riso per i combattenti dalle lontane basi delle regioni libere di Thanh Hoa e del Viet Bac, come furono costruite strade sottili e difficili di ogni genere. Sono migliaia gli episodi che dimostrano la forza di volontà del popolo vietnamita. La sua decisione a li-

bersarsi dall'oppressione straniera. Lo spirito di indipendenza nazionale era stato reso più forte dalla mobilitazione per la riforma agraria che era stata decisa nel gennaio del 1953 dal Partito dei lavoratori. Il movimento era cresciuto giorno dopo giorno, per ogni contadino contribuiva alla vittoria di Dien Bien Phu significava anche realizzare l'aspirazione secolare alla terra.

«Mai — ha scritto il generale Giap nel suo libro sulla battaglia — si era vista una simile schiera di vietnamiti marciare verso il fronte. Mai i nostri giovani avevano fatto tanta strada, percorso tante strane contrade nel loro stesso paese. Dalla pianura alla montagna, sulle grandi strade e sulle piccole, lungo i fiumi e i ruscelli, ovunque ci si affrettava: le retrovie versavano uomini e beni verso il fronte per partecipare a fianco dell'esercito alla sconfitta del nemico».

I pericoli dell'ambiente

La stampa italiana ha riportato recentemente il contenuto di un'intervista rilasciata dal genetista sovietico Nikolai Dubinin sulle prospettive dell'ingegneria genetica sulle possibilità di modificare nel futuro la struttura biologica ereditaria dell'uomo, con eventuali implicazioni etiche e sociali. Il tema è stato discusso in un convegno di biologi. Uniti stanno ora procedendo in parallelo, scambiandosi utili informazioni ed organizzando discussioni sul tema dell'influenza dell'ambiente sulla genetica dell'uomo.

Questo tema è stato da tempo affrontato dal genetista e fisiologo italiano, ma del tutto studio dell'ambiente di lavoro industriale e delle nostre capacità di ricerca è il modo di far parte integrante del movimento dei lavoratori. Il pericolo dell'ambiente per la vita di ogni individuo e dei nostri di scendete è reale ed attuale, ed è proprio questo aspetto dell'ambiente che noi genetisti italiani vogliamo sottolineare. La pericolosità genetica di molti composti chimici è stata varie volte da noi discussa sotto il profilo scientifico negli ambienti ufficiali della genetica e della biologia italiana ed internazionale. Da diversi anni abbiamo illustrato e discusso con le organizzazioni sindacali dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura le conseguenze che derivano all'uomo dall'esposizione continua in certi ambienti.

Secondo noi, la necessità attuale in questo campo non è quella di procedere all'eliminazione indiscriminata delle sostanze chimiche, ma di una diversa organizzazione del lavoro e sicuramente complesso, ma ogni sua soluzione deve garantire, insieme al resto, la salute di ciascun lavoratore. Il problema attuale per i genetisti ed i biologi è quello di realizzare un'attività precisa di tutte le attività biologiche e tossiche per l'uomo delle sostanze attualmente prodotte o manipolate nel mondo del lavoro. Per

questo occorre promuovere ed organizzare programmi specifici di ricerca scientifica in questo campo particolare, con l'obiettivo di definire i limiti delle possibili influenze negative dell'ambiente sull'uomo.

E' necessario sviluppare le più adatte metodologie per la valutazione dell'attività tossica mutagenica e cancerogena delle sostanze chimiche; promuovere una diversa e più attenta attività di biologi, tale da farne dei tecnici dell'ambiente umano, capaci di rilevare e quantificare tutti gli effetti negativi dell'ambiente sull'uomo. Occorre inoltre programmare e sviluppare indagini epidemiologiche e genetiche necessarie per la valutazione di tutte le possibili cause che concorrono a compromettere la salute dei lavoratori.

L'influenza del composto chimico che si interessa la struttura biologica genetica dell'uomo, si riflette essenzialmente anche sulla vita stessa dell'individuo, per la pericolosa attività cancerogena: il 75 per cento dei morti per tumori sono le gravi conseguenze di fenomeni di alterazione chimica ambientale. In un recente articolo scritto per la rivista di medicina delle organizzazioni sindacali italiane, il cancerologo Lorenzo Tomatis dell'Organizzazione mondiale della sanità ha sottolineato che su 14 comuni con alti tassi di cancro per l'uomo, 12 sono normalmente manipolati dai lavoratori delle nostre industrie (tumori professionali) e che su 61 tri composti di cui si conosce la cancerogenicità su animali di laboratorio, ben 48 hanno una larga diffusione nei processi industriali.

Questo modo di vedere il problema dell'influenza dell'ambiente sull'uomo, in termini di ambiente industriale e di uomo-lavoratore, l'abbiamo posto alla base dei nostri interessi di genetisti e di biologi ed è stato anche il nostro contributo sul piano internazionale, nei programmi di scambi di informazioni e di risultati in occasione di diverse riunioni scientifiche internazionali.

Nicola Loprieno

Dibattito all'Istituto Gramsci di Firenze

LA DONNA E IL DIVORZIO

Il valore di una battaglia per la difesa e la estensione delle libertà civili, contro le forze che vogliono costringere le masse femminili in una condizione subalterna — Gli slogan terroristici e ricattatori della crociata fanfaniana — Relazioni di Elena Gianini Belotti e Dacia Maraini

FIRENZE. 6. A pochi giorni dal referendum, in una situazione in cui la battaglia in atto si viene sempre più configurando nei termini di uno scontro tra le forze interessate a spostare a destra tutto l'asse politico della vita del nostro paese e chi invece imposta la battaglia per il divorzio come un momento della lotta per la libertà e la democrazia, è venuta opportunamente l'iniziativa dell'Istituto Gramsci di Firenze di ricondurre l'attenzione sul carattere politico e ideale che il tema del divorzio riveste.

Un ruolo di riforma

«La donna di fronte al divorzio»: il dibattito su questo argomento introdotto nella sede dell'Istituto fiorentino da Elena Gianini Belotti e Dacia Maraini si è rivelato un'utile occasione per riconfermare, di fronte al carattere riduttivo e pretestuoso che ha finito per assumere il tema del divorzio nella crociata fanfaniana, il significato di riforma intellettuale e morale della battaglia in favore dell'istituto del divorzio assume nella società italiana. Condizioni della donna, famiglia, rapporto tra famiglia e società civile, passaggio dalla famiglia patriarcale alla famiglia della società industrialmente avanzata, im-

missione della donna nella vita produttiva, le profonde trasformazioni intervenute, oltre che nel tessuto sociale e politico nell'evoluzione del costume, nelle strutture sociali, nei nuovi valori e di diversi modelli di comportamento da una parte e invece dall'altra il tipo di famiglia e la immagine di donna propagandata dalle forze antidivorziste: questi alcuni dei temi affrontati, che sono stati poi oggetto di un'ampia discussione, nella quale sono intervenuti esponenti dei partiti della sinistra, del movimento femminile e dei cattolici che si pronunciano per il «no». Di particolare interesse la demistificazione degli argomenti su cui poggia la propaganda antidivorzista, che è stata al centro di un'ampia analisi da parte delle due relatrici.

Elena Gianini Belotti si è infatti impegnata in un attento esame degli slogan antidivorzisti, incentrati tutti sulla donna, ovvero sul cosiddetto «congiugio più debole» e sui figli. Il carattere strumentale e ricattatorio di queste parole d'ordine salta subito agli occhi — ha detto Elena Gianini — quando si pensa che sono proprio quelle stesse forze che si preoccupano della «debolezza» della donna a mantenere la donna in uno stato di debolezza oggettiva, emarginandola dalla vita produttiva, ostacolando la realizzazione dei servizi sociali che le permetterebbero di liberarsi

dalla condizione di casalinga, quelle stesse forze che rendono di fatto inoperante la legge sulle adozioni speciali, che bloccano la riforma del diritto di famiglia, che continuano a consegnare l'infanzia abbandonata o ritardata alle varie Pagnuola.

Anche Dacia Maraini, riprendendo e sviluppando il tema del «congiugio più debole» si è soffermata ad analizzare l'immagine della donna che gli antidivorzisti tentano di avallare. Debole, sottomessa, decorativa, angelo del focolare, madre per eccellenza e per vocazione biologica, per questo tipo di donna la famiglia rappresenta l'unico mezzo di realizzazione di sé, l'unica forma di socialità che le è concessa, vivendo essa per interposta persona, il marito prima, i figli dopo, il suo rapporto con la società.

Famiglia e società

Ma fino a che punto oggi la situazione della donna è conforme a questa immagine? Quali cambiamenti sono intervenuti nel tessuto sociale a modificare sia la collocazione oggettiva della donna nella vita produttiva e quindi nella famiglia sia il livello della consapevolezza soggettiva? E quindi: fino a che punto questo tipo di propaganda è suscettibile di orienta-

re l'elettorato femminile? O non è piuttosto vero il contrario e cioè che la crescita del movimento di questi ultimi anni rende sempre meno disponibili le donne alla crociata antidivorzista?

Questi gli interrogativi posti nel corso del dibattito da alcune esponenti del collettivo della rivista Rosa (Fiama Nirenshyeyn Camarlinghi, Maria Luisa Boccia, Paola Falteri), che in questi giorni esce proprio con un numero interamente dedicato alla famiglia. In che misura l'immagine di donna e di famiglia che le forze antidivorziste diffondono non entra piuttosto in contraddizione non solo con la mutata realtà delle donne ma con la stessa immagine di donna e di famiglia che queste stesse forze avevano rimodellato negli anni del boom economico, o con gli appelli alla «forza» delle donne, cui non si è esitato a ricorrere durante la recente crisi economica? E che cosa esprime questa contraddizione se non un momento di regresso, di crisi all'interno del blocco delle forze dominanti? Su questi temi ha portato l'attenzione anche un esponente cattolico del «Movimento novembre», Toni Sansone, che non ha esitato a criticare gli argomenti irrazionali, emotivi e terroristici cui le forze antidivorziste hanno fatto ricorso in questa occasione.

Carla Pasquinelli

Massimo Loche